

La Ruota Edizioni

Silvio Coppola

Daniel Dante
e la Compagnia del Lumen Magico



LA RUOTA
EDIZIONI

Daniel Dante e la Compagnia del Lumen Magico
Silvio Coppola

Collana Altri Mondi
Prima edizione: ottobre 2020
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-22-4

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Alla mia famiglia

Ma tanto più Vinegia è bella d'essa
quanto è più bel del mondo il paradiso
la cui beltà fu a Vinegia concessa.

Veronica Franco (Terze Rime, XII, vv.34-36)

Interludio

La cortigiana

Venezia, Palazzo Ducale, 23 aprile 1570

Il Doge Alvise I Mocenigo era in buona compagnia quel pomeriggio. Veronica Franco, la cortigiana più famosa e desiderata della città, era ospite nel suo appartamento privato. Non c'era un solo cenacolo in città che non desiderasse la sua presenza. Era amabile conversatrice, fine poetessa, donna ricca di grazia. Nessuno meglio di lei sapeva allietare i ricchi salotti della Repubblica. Il Mocenigo, da poco salito al soglio dogale, poteva concedersi rari momenti di svago, ma per la Franco trovava sempre il modo di ritagliare uno spazio tra un impegno e l'altro. Lei riusciva a divertirlo e a rilassarlo e, a volte, addirittura a illuminare le sue scelte politiche, con osservazioni perspicaci sull'andamento della vita veneziana. Questo perché molte personalità di spicco si confidavano con lei.

Qualcosa, tuttavia, interruppe l'armonia di quell'incontro e rese il Doge molto nervoso. Un misterioso visitatore lo aspettava nella stanza accanto e doveva avere molta urgenza di parlargli. Così pareva, a giudicare dal passo lesto e dall'espressione preoccupata del segretario che gli aveva portato la notizia.

Il Doge chiese alla Franco di rimandare quel piacevole incontro, a causa di un impegno improvviso. Poi, visibilmente preoccupato, uscì dalla stanza.

Una delle regole di una buona cortigiana della Serenissima consisteva nel conoscere fatti e misfatti della nobile società veneziana. Un tesoro da custodire gelosamente e mai rivelare, se non in casi di estrema e assoluta necessità. Una sorta di polizza assicurativa. Per questo, Veronica pensò bene di origliare e scoprire chi fosse l'oscuro ospite che aveva provocato nel Doge un così repentino mutamento d'umore.

Accostò l'orecchio alla porta e, con delicata destrezza, aprì l'uscio di qualche centimetro. Un uomo molto alto, dalla carnagione scura e vestito completamente di nero, discuteva con il Doge.

«Gli accordi erano chiari» stava dicendo l'uomo, con voce fredda e inespressiva, «noi vi avremmo condotto all'incoronazione sulla Scala dei Giganti e voi ci avreste dato la chiave»

«Io rispetto gli accordi, ma non vi ho mai chiesto di uccidere» sussurrò a denti stretti Mocenigo, temendo che qualcuno potesse sentirlo.

«Non sono qui per discutere. Datemi la chiave»

«Ve lo ripeto ancora una volta, non vi ho chiesto di uccidere Loredan» ribadì l'altro, «ora mi sento colpevole, come voi»

«Quel che conta è il risultato e voi oggi siete il Doge di Venezia. Non è questo che volevate?»

«Sì, ma non al prezzo di una vita umana»

«Basta con queste storie» la voce dell'uomo sembrò amplificarsi e le sue parole battevano in testa come colpi di martello.

Veronica sentì un brivido di paura correrle lungo la schiena. Quell'uomo era oscuro e diffondeva una sensazione di freddo intorno a sé. Meglio andar via.

«È dal 1501 che inseguiamo il testo del Paciolo, da quando il Doge Agostino Barbarigo, mal consigliato dallo stesso autore, decise di occultarlo. Quella scelta lo condusse alla morte. Non commettete lo stesso errore»

«Ma io non ho il testo del Paciolo, né so dove si trovi»

«Non è il libro che cerco, so che non l'avete. Voglio la chiave, prima che se ne impossessi la donna. È una dei Guardiani del Tempo»

«Quale donna?»

«La cortigiana, quella che ha origliato la nostra conversazione sin dal primo momento».

Il Doge fissò l'uomo, sbalordito. Per un attimo elaborò le sue parole, poi corse nella stanza accanto, Veronica Franco non c'era più. Andò al secretaire, era aperto. La chiave del tempo era sparita. Mocenigo era nei guai. Nessuno avrebbe potuto aiutarlo. Non poteva rivelare la verità sulla morte di Loredan, se non a costo della propria vita.

«Trovate quella donna e recuperate la chiave, o Venezia avrà bisogno di un nuovo Doge».

Mocenigo si sentì soffocare, come se una mano invisibile gli stringesse la gola, poi l'uomo uscì dalla stanza e l'aria riprese a fluirgli nei polmoni.

Capitolo 1

Libreria Antiquaria Dickens

I ragazzi delle medie perdono i freni inibitori al termine delle lezioni. I maschi in special modo schiamazzano all'impazzata quando escono da scuola. Corrono, urlano, spingono. Sarà l'euforia per la libertà ritrovata o il bisogno di sfogare l'esuberanza repressa nelle ore di studio, ma tutti appaiono sovraccitati e senza controllo. Spesso, anche i più tranquilli vengono coinvolti in questa frenesia post-lezioni. Gli studenti dell'istituto Dante Alighieri di Venezia non facevano differenza. Soltanto uno di loro si sottraeva a quella smania collettiva, un ragazzino di undici anni, magro e slanciato, dall'aria aristocratica e impertinente, di nome Daniel Dante. Lui difficilmente perdeva l'*aplomb* britannico mutuato dalla madre inglese, ma nemmeno l'aria da sognatore, tutta del papà italiano. Con andatura agile, ma controllata, e con la testa fra le nuvole, s'incamminava, come tutti i giorni, alla volta del negozio di famiglia. Un'istituzione per i collezionisti di testi antichi: la *Libreria Antiquaria Dickens*, fondata nel 1870 dal quadrisavolo Daniele, passata di padre in figlio per cinque generazioni, fino a Damiano, papà di Daniel.

Dieci minuti di strada, da scuola al negozio, così poco gli bastava, tra calli e canali. Solo i turisti disturbavano il suo passo spedito, ma quasi non ci faceva più caso, il Sestiere San Marco apparteneva di fatto a loro da prima che lui nascesse. Lo zaino sulle spalle pesava, ma a quell'ora la fame aveva un peso anche maggiore ed era una buona ragione per allungare i passi e tagliare in due una lunga fila di asiatici in attesa di una gondola. Alle tredici e trenta esatte sarebbe arrivato nonno Domenico con il pranzo e avrebbero mangiato nell'ampio retrobottega del negozio. Quello era lo spazio che preferiva, riservato

solo a loro e a pochi intimi. Lì i clienti non potevano accedere, se non formalmente ammessi. C'erano i libri privati di suo padre, quelli del nonno e ora anche i suoi. Lì aveva conosciuto Salgari, Verne, Dumas, Stevenson, ma anche Tolkien, Rowling e tutti i contemporanei. Tuttavia, il romanziere che preferiva a tutti gli altri era Charles Dickens. Tutti i Dante lo amavano. Alla sua morte, avvenuta il 9 giugno 1870, l'allora venticinquenne Daniele Dante scelse di dedicargli la sua nuova libreria, inaugurata il 9 settembre di quello stesso anno. Per uno strano caso del destino, il 9 settembre di oltre cent'anni dopo sarebbe nato il piccolo Daniel, ultimo di una dinastia di librai colti e un po' stravaganti. La passione per quel lavoro si trasmetteva di padre in figlio, senza mai saltare una generazione. Vendere libri stampati su carta nell'era del digitale era già una scelta folle, commercialmente pericolosa, ma vendere libri antichi lo era ancora di più. Eppure, i Dante non avevano mai avuto dubbi: essere librai è sempre stata la loro missione sociale, la guerra all'ignoranza dilagante e imperante che fagocita tutto, come un maligno *maelstrom*. Daniel aveva passatempo un po' diversi da quelli dei ragazzini della sua età, forse perché la sua era una famiglia non omologata, ma libera da schemi o mode. Era cresciuto tra i libri, e non solo. Ogni forma di conoscenza aveva da sempre attratto i componenti di casa Dante. Già a tre anni ricordava i nomi di un'infinità di animali, mentre a quattro seguiva i documentari naturalistici. A sei anni leggeva e scriveva senza grandi sforzi. Damiano, suo padre, gli faceva ascoltare musica classica e jazz sin dalla tenera età. Così, per Daniel un concerto di Vivaldi o un solo di Paul Desmond rientravano nella più assoluta normalità. I suoi coetanei, molto probabilmente, non sapevano nemmeno chi fossero quei personaggi e per questo lo consideravano un tipo bislacco. Padre e figlio guardavano insieme i vecchi film di fantascienza e i grandi colossal hollywoodiani. Poi Damiano rispondeva con piacere alle sue domande, sempre più

complesse e mai banali.

«Papà, come si fa a viaggiare nel tempo?» gli chiese una volta, dopo aver visto il film *La macchina del tempo*.

«Non saprei, si può solo immaginare di viaggiare nel tempo»

«Allora, immaginiamolo»

«Credo che sia come muoversi tra dimensioni parallele, da una parte c'è il passato, dall'altra il futuro»

«Se il passato è passato, com'è possibile che esista ancora?»

«Giusta osservazione. Non lo so e non credo che sia possibile»

«Invece si può viaggiare nel tempo. Io lo so»

«E come fai a saperlo?»

«Non lo so, ma lo so»

«Bene, allora una volta andiamo a farci un giro»

«Sì, una gita turistica» propose Daniel, poi scoppiarono a ridere.

Con la madre, invece, parlava in inglese, ascoltava i Beatles e i Pink Floyd e dissertava di Arte e Storia. Con lei passava meno tempo, perché molto impegnata all'università, ma i fine settimana cercavano di recuperare e facevano scorpacciate di pizza e *humour* inglese.

La sorellina Dorothea, infine, era ancora un oggetto misterioso, troppo piccola per suscitare il suo interesse. Le voleva bene, questo sì, ma a volte lo infastidivano i suoi capricci e le incursioni selvagge tra le sue cose. Spesso gli toccava farle da baby-sitter, compito che assolveva sempre con coscienza e senso di responsabilità. Non voleva ammetterlo, ma avvertiva un forte senso di protezione verso la sorellina, in compenso lei lo amava incondizionatamente.

Molti degli amici dei Dante pensavano che Daniel fosse un ragazzino cresciuto bene, qualcun altro, invece, che tutta quella cultura non si addicesse alla sua età. Forse erano giusti entrambi i punti di vista, ma un uomo si forma da piccolo, quando il virgulto è ancora tenero. Se la cultura viene percepita come un gioco, senza imposizioni o pretese, probabilmente attecchisce e cresce. Nessuno è se stesso per caso.

Daniel, in tal senso, era stato fortunato, perché gli era toccata una bella famiglia, almeno lui così credeva, e già questa era una buona cosa.

Giunto davanti alle vetrine stile *old english* della libreria di famiglia, notò che c'erano dei nuovi arrivi in esposizione. La curiosità lo trattenne un attimo, giusto per dare un'occhiata alle novità, poi subito dentro.

«Papà, dove sei?»

«Eccomi!» rispose un uomo sui quarant'anni, sporgendosi dalla balaustra del piano superiore, «A scuola tutto bene?»

«Normale, niente da segnalare».

Mentre rispondeva al padre, una bellissima edizione di *Ventimila leghe sotto i mari*, in cima a una pila di libri da sistemare, catturava la sua attenzione.

«Hai da fare molti compiti, oggi? Puoi darmi una mano a sistemare i nuovi arrivi? Ne avrò per tutto il giorno, temo»

«Ok, ti aiuto. Cos'è arrivato di nuovo?»

Intanto, nel retrobottega, Daniel aveva cominciato ad apparecchiare una piccola tavola per tre persone. Tovaglia, tovaglioli, piatti, posate e bicchieri.

«Abbiamo circa cento volumi della collezione del conte Luberti. Edizioni del '700 e '800 in condizioni perfette»

«Fantastico! Ma quando arriva il nonno? Ho una fame pazzesca».

In quel momento trillò il campanellino sulla porta d'ingresso, quello che annunciava i visitatori. Un signore distinto, sui settanta ben portati, entrò con una borsa termica e un contenitore da vino.

«Nonno, finalmente! Vieni che è tutto pronto» andò a salutarlo con un bacio.

«Ciao, nipote. Questo bel sorriso è per me o per quel che porto?»

«Per entrambi. Che si mangia, oggi?»

«Penne con crema di zucchine, pollo alla cacciatora con contorno di carote e un goccio di barbera per inaffiare il tutto»

«Wow! Sei grande, quasi come la mia fame»

«*Cibi condimentum esse famem¹*»

«Infatti, ho tanta *famem*»

«Ci-ce-ro-ne» disse scandendo le sillabe, «Vuol dire che tu sarai il miglior condimento per i tuoi piatti»

«Ok, nonno. Complimenti per la tua raffinata cultura, ma ora mangiamo. Ti prego».

Il nonno amava citare i poeti latini e greci e dedicava molto del suo tempo al nipote. Fu lui a iniziarlo ai grandi classici dell'infanzia e ai romanzieri dell'ottocento. La nonna, invece, lo viziava, come tutte le nonne, con i suoi piatti prelibati e le coccole affettuose.

Il papà di Daniel s'era sistemato nel suo solito posto a tavola. Il nonno riempiva i piatti e Daniel annusava l'aria estasiato. I primi bocconi rimasero sospesi nel più assoluto silenzio. Non era Daniel il solo ad avere appetito.

«Papà, il primo piatto è opera di mamma. Confessal» disse Damiano, versando il barbera nei bicchieri.

«Sì, la crema di zucchine è vellutata come le sue mani, ma il secondo è opera mia. Assaggia e mi dirai»

«Metto un po' di musica. Vi va *L'estro armonico* di Vivaldi?»

«Va bene, ma ti sembra di avermi dato da bere?» Daniel guardava enigmatico quel dito di vino sul fondo del bicchiere.

«Sei ancora piccolo per bere vino e oggi non è nemmeno un giorno di festa. Quindi, fattelo bastare. Se hai sete, c'è l'acqua».

In pratica, discorso chiuso.

Consumare il pranzo in libreria era una vecchia abitudine in uso alla *Dickens*, dai tempi del fondatore Daniele. Una volta il pasto durava più

¹ La fame è il condimento del cibo (Cicerone).

a lungo ed era più abbondante, ma da un secolo all'altro cambiano le abitudini e le necessità.

I due uomini e il ragazzino continuavano a gustare quel buon pranzetto, pasteggiando con barbera e ascoltando Vivaldi. Il nonno si accingeva a servire la seconda portata, decantando le proprie qualità culinarie, e tutto appariva come in un qualunque mercoledì di primavera. Familiare, tranquillo, accogliente. Ma le sorprese sono tali perché inattese e quelle di casa Dante spesso avevano il volto del mistero.

Il pollo era squisito, nonno Domenico non aveva esagerato nella promozione della sua creatura culinaria. Da quando era in pensione si occupava del pranzo ed era orgoglioso del buon apprezzamento di figlio e nipote. I tre mangiavano con gusto e non pareva avessero fretta, ma qualcosa di assolutamente inaspettato stava per interrompere quel sospirato momento di piacere.

Daniel fu il primo ad accorgersene e rimase con la forchetta carica di carote a metà strada tra il piatto e la bocca. Fissava, incredulo, la sala, con un'espressione sospesa tra lo spavento e la meraviglia. Il padre lo guardò preoccupato.

«Daniel, cos'hai?»

«Papà, hai chiuso la porta d'ingresso, prima di venire a tavola?»

«Certo»

«Allora, com'è entrata quella signora?»

Damiano e Domenico guardarono in sincrono verso il punto indicato dagli occhi di Daniel. Sobbalzarono alla vista di una donna ferma a pochi metri da loro. Misteriosa, enigmatica, inquietante. Portava un vestito di damasco verde con un'ampia e generosa scollatura, maniche imbottite, spalline rigonfie e il corpetto a punta fin sotto la vita. Il volto era celato dietro una maschera color avorio con ricami in oro, mentre i capelli rosso-tiziano erano raccolti in una lunga treccia che ricadeva di lato sulla spalla. Tra le mani recava una pergamena.

«Carnevale è finito da un pezzo» disse il nonno, con tono ironico. La donna lo guardò senza rispondere, battuta infelice evidentemente. Quindi, si rivolse a Daniel che, facendosi coraggio, domandò: «Può dirci chi è lei, signora?»

La donna disegnò un punto interrogativo nell'aria, poi gli porse la pergamena. Il ragazzo la prese, l'aprì e lesse ad alta voce:

Chi son io non è importante
quel che conta è un testo antico
nel cui incedere sapiente
v'è il mistero d'un intrico.

Nel passato v'è il futuro
che ora appare un foglio bianco
ma l'arcano, ve lo giuro,
svelerò perché son Franco.

Dove dorme un cavaliere
v'è l'inizio del tragitto
ma qualcuno vuol tenere
nell'oblio l'antico scritto.

Presso la sapienza marcia
il volume è custodito
fermo all'ombra della quercia
ove il Tasso s'è assopito.

Alla fine d'ogni passo
il soluto è sistemato
così, sasso dopo sasso,
quel segreto avrà mostrato.

Il destino del leone
viaggia all'ombra d'un mercante
ma la vera soluzione
a scovarla sarà un Dante.

I tre guardarono la donna con rinnovata curiosità e, questa volta, con rispetto, senza sorrisetti ironici. Sembrava davvero un personaggio sbucato dal passato.

«È chiaramente un messaggio criptato, una sorta d'indovinello» disse il nonno.

«Così su due piedi, non saprei. Il testo va analizzato con attenzione» aggiunse Damiano.

Daniel non parlava e non comprendeva perché mai quei due fossero sempre pronti a darsi battaglia. C'era altro di cui occuparsi. Quella donna lo agitava ma, al tempo stesso, avvertiva in lei positività. La dama gli sorrise, come se avesse letto i suoi pensieri. Ma come poteva averla vista sorridere se aveva il volto mascherato? Gli sorrise di nuovo e a lui sembrò di poterla vedere oltre la maschera. Aveva un viso armonioso, dai tratti gentili, con un naso piccolo e labbra morbide. Gli occhi sereni mostravano una dolce tristezza. Lei allungò la mano e gli sfiorò il viso. D'improvviso, lo scenario intorno a Daniel cambiò: era in piazza San Marco e una folla salutava le navi in partenza. Gli uomini vestivano con braghe rigonfie e tagliate verticalmente che mettevano in mostra le gambe, mentre le donne portavano gonne a campana e rigidi colli di pizzo inamidato. C'era allegria, sembrava un giorno di festa. Accanto a Daniel passeggiava una signora bellissima, molto elegante, attorniata da gentiluomini che cercavano di conquistarne i favori. La dama gli teneva la mano, mentre conversava amabilmente. D'un tratto, si avvicinò al suo orecchio e gli sussurrò qualcosa.

«Guarda, Daniel, quello è il Paciolo» disse indicando discretamente

con il capo un monaco che attraversava la piazza con passo veloce, seguito da un giovane che portava una grossa borsa di pelle.

Daniel cercò di fissarne i lineamenti e, per quel che si vedeva da sotto il cappuccio, gli parve che avesse la faccia grossa, gli occhi piccoli e il naso duro e schiacciato. Il suo atteggiamento era severo e pareva non curarsi della gente intorno. Lo seguì con lo sguardo finché non entrò nel Palazzo Ducale.

Quindi, la sua attenzione ritornò alla signora. Gli uomini accanto a lei sembravano ignorare la sua presenza o, addirittura, non accorgersene affatto. Poi, un'ondata di paura lo attraversò dalla testa ai piedi. Dov'era? Che cosa gli stava accadendo?

Ancora una volta, la dama misteriosa venne in suo aiuto.

«Non aver paura. Io sono la tua guida e custodisco la chiave del tempo».

Intanto, si allontanarono dal gruppo dei corteggiatori e si fermarono all'ombra del campanile di San Marco.

«Daniel, qui è il 1° settembre 1501 e il Paciolo sta andando a consegnare il suo manoscritto, *De occulta mathematica*², al Doge Agostino Barbarigo, per chiedere la sua approvazione. Ma le cose non andranno come lui spera. Tra diciannove giorni il Doge morirà e del manoscritto non si saprà più nulla. Quel che è peggio, andrà presto distrutta anche l'unica copia ancora in possesso del Paciolo»

«Ma lei, signora, chi è? E come fa a sapere quello che accadrà?»

«Ora io non sono, ma presto lo sarò»

«Questo è solo un sogno, ora mi sveglio»

«Una specie di sogno» rise lei con espressione amara, «ma temo che non sia solo un'illusione. Ora devo lasciarti, ma tornerò, non temere».

Lo accarezzò di nuovo sulla guancia e Daniel si ritrovò in libreria,

² Della matematica occulta.

con padre e nonno che lo chiamavano ad alta voce, spaventati e confusi.

«Daniel! Daniell!»

«Ehi, mi senti?»

I due, preoccupatissimi, cercavano di rianimare Daniel, che sembrava addormentato. Il ragazzo aprì gli occhi e sospirò, felice di rivedere quei volti cari e rassicuranti. Si guardò intorno, cercando la dama misteriosa, ma non riuscì a vederla.

«Dov'è la signora?» domandò con un filo di voce.

I due uomini realizzarono solo in quel momento che la donna non c'era più. Certamente era andata via durante il malore di Daniel. Ma da che parte, se la porta d'ingresso era ancora chiusa? Si scambiarono un'occhiata e decisero di non preoccupare ulteriormente il ragazzo.

«Come ti senti?» chiese il padre.

«Bene. Ma sono svenuto?»

«Sì, più o meno. Sembravi addormentato. Dio che spavento!»

«Per quanto tempo sono stato così?»

«Un mezzo minuto, direi» rispose il nonno, «non di più»

«A me è sembrato un tempo molto più lungo, ma forse ho sognato»

«Cos'hai sognato?»

«Lasciamo stare, tanto non mi credereste, anche perché non sembrava affatto un sogno»

«Oggi sono accadute parecchie cose incredibili» Damiano gli passò una mano tra i capelli, «Perché non dovremmo crederci? Dai, raccontal»

Daniel riferì del suo strano viaggio nel tempo. Il padre lo ascoltava con aria preoccupata, mentre il nonno accompagnava con cenni d'approvazione diversi passaggi della sua narrazione, perché trovava corretta la ricostruzione storica di quel racconto.

«...così, mi ha indicato un monaco, mi pare si chiamasse Paciolo»
«Luca Bartolomeo de Pacioli detto Paciolo» s'affrettò a dire il nonno, «Un grande matematico del '500»

«L'inventore della “partita doppia” o “metodo veneziano” in ragioneria» precisò Damiano.

«...e mi ha parlato di un manoscritto di questo Paciolo, andato perduto»

«Qual era il titolo del libro?» chiese il papà.

«*De occulta mathematica*. Lo portava al Doge per l'approvazione, ma il Doge morirà e il testo andrà smarrito»

«Era il 1° settembre 1501, giusto?» domandò il nonno.

«Così ha detto la signora»

«Bene, abbiamo un dato empirico da cui partire. Figliolo, vedi se tra gli scritti del Paciolo vi è questo *De occulta mathematica* e se ne abbiamo una copia. Nipote, controlla chi era il Doge nel 1501 e se davvero morì in quei giorni. Io cercherò di decifrare l'ottonario della signora»

«Padre, complimenti per il programma, ma proporrei un cambio di mansioni. Credo di avere già qualche idea in merito a quei versi»

«Farò io entrambe le ricerche» tagliò corto Daniel, «e poi cos'è quest'ottonario?»

«Le rime che ti ha dato la signora sono nella forma dell'ottonario, otto sillabe in cui l'accento principale cade sulla settima» spiegò il nonno.

«L'ottonario è molto usato nelle filastrocche» precisò il padre, «infatti ha un andamento cantilenante»

«È ufficiale: non vi sopporto più!»

Domenico e Damiano scoppiarono in una gran risata e questo diede ancora più fastidio a Daniel, che si sentiva preso in giro. Il papà lo abbracciò forte, cercando di fargli recuperare il buon umore. Lo

spavento era stato grande e comprendeva il suo nervosismo.
«Perché non chiami i tuoi amici? Così ti aiutano nelle ricerche, mentre io e il nonno cerchiamo di interpretare la filastrocca» propose, sapendo che questo gli avrebbe fatto piacere.
«Posso raccontare della signora e del resto?»
«Sì, ma soltanto a loro e a nessun altro. Prima, però, falli giurare solennemente»
«E se non mi crederanno?»
«Sono o non sono tuoi amici? Ti crederanno. Io, intanto, avverto *your mother*, meglio accennarle subito qualcosa. Questa storia non va presa sottogamba»
«Forse è uno scherzo» disse speranzoso Daniel.
«Lo scopriremo e c'è un solo modo per farlo: darsi da fare»
«E se fosse tutto vero?»
«A maggior ragione, dovremo darci da fare».